

Boccaccio, Giovanni

Caccia di Diana

Canto I

Nel tempo adorno che l'erbette nove
rivestono ogni prato e l'aere chiaro
ride per la dolcezza che 'l ciel move,
sol pensando mi stava che riparo
potessi fare ai colpi che forando
mi gian d'amor il cuor con duolo amaro;
quando mi parve udir venir chiamando
un spirito gentil volando forte:
«Donne leggiadre» in voce alta gridando,
«venite omai, venite alla gran corte
dell'alta iddea Diana, che elette
v'ha in Partenopè per sue consorte».
E poi ch'egli ebbe tre fiate dette
queste parole, senza più voltare,
a una a una chiamandole ristette.
E, se non m'ingannò 'l vero ascoltare
che far mi parve, Zizzola Barrile
la prima fu ch'io gli senti' chiamare;
poi Ciancia l'altra, nobile e gentile,
Cecca Bozzuta e poi Principessella
Caracciola e Letizia Moromile,
de' Gattoli Berarda con Linella,
Beritola Carafa, e 'n compagnia
degli Scrignar Mignana ed Isabella,
e Isolda di Giaquinto e Lucia
Porria e Berita e Caterina

de' Brancazzi e de' Melii Maria.
E seguitò Caterina Pipina
e Sobilia Capece; e chiamò Fiore
Curial bella, di colei vicina,
Verdella di Berardo e Biancifiore
de' Caffettini e Ceccola Mazzone
ed Alessandra d'Anna con valore.
Caterina di Iacopo Roncione
chiamò, e Caterina Caradente;
poi la Crespana seguì nel sermone
e di Bolin Caterina piacente
e Caterina di Serpando, e poi
Caterina Fellapan similmente.
Giovannola de' Coppoli ampoi
si chiamò e la Lucciola dop'essa,
e Fiore Canovara ne' dir suoi
chiamò appresso, e oltre con lor messa
de' Gambatelli Vannella fu ancora,
come intesi nella voce espressa.
Ma quella donna cui Amore onora
più ch'altra per la sua somma virtute,
che tutte l'altre accresce e rinvigora,
fu l'ultima chiamata, e per salute
dell'altre, quasi com'una guardiana,
avanti gio per guidarle tute:
e 'n compagnia del messo di Diana,
che più non ne chiamò (né nomò lei,
perché a suo nome laude più sovrana
si converria, che dir qui non potrei)

sen gî in parte ov'io le seguitai
con l'altre insieme, infin ch'io discernei
ciò ch'elle fer, come appresso udirai.

Canto II

In una valle non molto spaziosa,
di quattro montagnette circuita,
di verdi erbette e di fiori copiosa,
nel mezzo della qual così fiorita,
una fontana chiara, bella e grande,
abbondevole d'acqua, v'era sita;
e l'acqua che superflua si spande
un rivo fa che tutte l'erbe bagna,
poi n'esce fuor da una delle bande:
d'albori è piena ciascuna montagna,
di frondi folte sì ch'a pena il sole
tra essi può passar nella campagna:
diversi uccelli cantan lor carole
sopr'essi, e quivi un'aura sottile
move le frondi, come mover sole
nel tempo estivo zefiro gentile,
quando il calor diurno più non sale,
ma quando fa, calato, l'aere umile:
caprii, lupi ed ogni altro animale,
orsi e leon si trovano in quel loco,
e qualunque altro che più o men vale:
quivi Diana, che 'l tiepido foco
ne casti petti tien, ricolse quelle

che invitate furono al suo gioco.
Poi comandò che esse entrasser nelle
chiarissime onde e de' freschi liquori
lavando sé si rifacesser belle.
E poi, come a lei piacque, uscite fori
si rivestir di purpurea veste,
inghirlandate d'uliv'e di fiori
Diana quattro parti fé di queste,
ed alla bella donna disse: «Andrai
sopra 'l monte a meriggio con coteste,
e tu, Isabella, al ponente sarai,
e Fiore a tramontana; ed alla caccia
ciascuna pensi di valere assai».
E, dati i cani e Forti reti d'accia,
girfalchi, astori ed archi con saette
e spiedi aguti che' cinghiari impaccia,
quelle che ella avea per sé elette
(cioè Cecca Bozzuta e Caterina
Fellapane, con le qua' poi seguette
insieme Biancifiore Caffettina,
la Crespana e Catrina Caradente
e quella di Serpando e la Pipina,
e Marella Melia similmente)
sopra 'l più picciol monte se n'andaro,
ch'era disteso verso l'oriente.
Quivi la caccia prime incominciaro
le quattro sopra 'l monte, e l'altre al basso
avevan fatto con reti riparo,
acciò che nulla fiera ad alcun passo

lor potesse fuggir senza esser presa
o ferita da' ferri del turcasso.
Poi passar dentro, e ciascheduna intesa
andava per la selva, riguardando
per l'altrui danno e per la lor difesa,
sì, come segue, con senno cacciando.

Canto III

Aveva Diana nella man sinistra
un arco forte, noderoso e grosso,
tal che daria fatica ad ogni destra,
e nel cacume del monte rimosso
gia con Cecca Bozzuta, che portava
la sua faretra piena dietro al dosso.
E dietro ad un macchion s'ascese, e stava,
fin ch'ella vide un capriol venire,
che un can, che lasciò Cecca, cacciava.
L'aprir l'aspro arco e 'l cavriuol ferire
in un momento fu, ond'e' si fisse,
e quivi cadde e non poté fuggire.
Diana volta a Cecca allora disse:
«Quando discenderemo il prenderai,
e siesi tuo»; e Cecca nol disdisse.
Ma alla Pipina, disiosa assai
con la Crespana: «A prender delle fiere»,
disse, «da questa parte te n'andrai»,
(e a sinistra le mostrò un sentiere)
«ed io terrò di qua, e, quando sente

fremir le frasche, lascia il tuo levriere».
Così divise andavan pedetente,
ogni cespuglio con l'occhio cercando,
co' cani appresso, al loro ufficio attente.
Ma guar non erano ancor ite, quando
due lepri si levar correndo forte,
non di lunge da loro, al monte andando.
Di queste fur le giovinette accorte,
e l'una all'altra gridò: «Lascia i tuoi!
non possono scampar che non sien morte».
«Ciuffa!» gridando, ciascheduna i suoi
lasciò, correndo dietro a' passi loro,
fin che, presa la preda, stetter poi.
A picciol passo poi dopo costoro
veniva Caterina Caradente,
guardando un porco, che' can di coloro
avean levato, e sé tacitamente
dietro ad un alber pose, e ver di lui
uno spiedo drizzò lungo e tagliente.
Di squama pien, furioso costui
venia, da' can d'ogni parte addentato,
ed infiammato di nuocere altrui;
e nello spiedo a lui innanzi parato
ferì con rabbia sì che vi rimase
da una parte in altra trapassato.
Biancifior Caffettina, che ispase
avea le reti insieme con Catella
a piè del monte, fieramente invase
tre gran cerbi cornuti, che in ella

incappati eran dalli can cacciati,
e con loro a pigliarli fu Marella
de' Melii; e poi che fur pigliati,
voltate a di Serpando Caterina,
che 'ntorno al monte co' cani affannati
era gita di 'nfin dalla mattina
sanza aver presa fiera e nella valle
che tra l'un monte e l'altro si declina,
seguiro un lupo, e nelle dure spalle
Caterina gittò col suo forte arco
una saetta che impedì il suo calle;
e questo preso, ritornaro al varco.

Canto IV

La bella donna, il cui nome si tace,
con un'aquila in man prese la via
su per lo monte ch'al mezzodì giace.
Zizzola e Ciancia menò in compagnia,
e dopo queste la Principessella;
Beritola Carafa le seguia
e Berita Brancazzi già con ella,
e Sobilia Capece con Berarda
e Caterina a Berita sorella.
Ciascuna presta, gioconda e gagliarda,
cantando andavan di dietro a colei
che nel viso d'amor sempre par ch'arda.
Non fu salita molto alto costei,
ch'a sé lontano vide uno animale

fiero ed ardito e presto sopra i piei.
Acciò nuocer potesse né far male,
sé e le sue ritrasse in salvo loco
e l'aquila lasciò, le cui fort'ale
la trasportaron quasi infino al foco,
e poi, rivolta in giù, venia rotando
e discendendo sé a poco a poco.
Fra gli albori e le frondi folgorando,
percosse quella sì ferocemente,
che dal capo alla coda laniando
l'andò la pelle con l'unghion tagliente,
e risalita ancor la riferio
un'altra volta vie più fieramente.
La variata lonza, che sentio
fieri colpi, in terra si distese
e quivi dibattendosi morio.
La bella donna il forte uccel riprese
ed alla lonza trasse il caldo cuore
e l'aquila pascé; e poi discese
del monticel, faccendo un gran romore
Zizzola e Ciancia, e dicean: «Piglia, piglia!»,
dietro ad un bianco cervio, che di fore
d'un cespuglio fuggiva a maraviglia
per molti can che dietro si sentia,
de' qua' ciascuno a prenderlo si spiglia.
Ma Ciancia, che conobbe la sua via,
traversò il monte e riuscigli appresso
sopra uno balzo ove 'l monte finia;
e poi ch'ell'ebbe all'arco lo stral messo,

ch'ella portava in mano, apersel forte,
e lui ferì in quello punto stesso.
Quivi, vermiglio ritornato, a morte
ferito si sentì, né più potero
portarlo avanti le sue gambe accorte.
Zizzola si tornò per lo sentiero
e richiamando i can sonava un corno,
fin che di loro il numero ebbe intero.
Così andando e mirandosi intorno,
due volpi vide, e ciascuna fuggendo
andava a fare a sua cava ritorno.
Tanto le gio Zizzola seguendo,
che prese quelle e ver la donna onesta
se ne tornò, di questo in sé ridendo;
e quella ancor di ciò si fece festa.

Canto V

Beritola Carafa infra la folta
e dilettevol selva con un arco
s'andava, pian dicendo: «Ascolta, ascolta!»
a Sobilia Capece, «ché al varco
mi par le frasche dimenar sentire
e a'cani far grandissimo rammarco.
Voltianci là; ché, se nel mio udire
non prendo inganno, alcuna bestia fia,
che di leggiere la potren ferire».
Non disser più; ma, subito la via
presa, pervenner là dove 'l rumore

avean sentito ciascheduna pria.
Quivi trovaro pieni di furore
due orsi grandi e negli occhi focosi,
tal che ciascuna n'ebbe allor tremore.
Ma Beritola pria rassicurossi,
e, amettendo i can, della faretra
trasse saette e alquanto allungossi
e l'un ferì; ma quanto in una petra
v'entrò il ferro, ed ella l'altra trasse,
ma quella come l'altra ancor s'arretra.
Parve ch'allor Beritola sdegnasse,
insieme con Sobilia, e adirorsi
non potendoli avere, ed eran lasse.
Le cocche de' loro archi in man voltorsi
e d'ira accese più s'assicuraro
e più si fer vicine all'un degli orsi,
e 'n sulla testa sì forte i donaro,
che cadde semivivo; e l'altro poi
con più vigore i lor cani addentaro.
Ciascuna con romore atava i suoi,
fin che 'l secondo, da' cani abbattuto,
presero, e se n'andar con ambeduoi.
Principessella, quantunque era suto
del giorno, tanto con reti e con arte
aveva un leoncel prender voluto;
ma non l'avea potuto ancora in parte
col senno suo recar, sì che si fosse
punto incappato nelle reti sparte.
Sottile avviso subito la mosse

e prese un cavriol dall'altre preso:
morto 'l gittò nelle 'nretite fosse.
Vide quel cavriol morto disteso
il leoncello nella fossa stare;
corsevi allor, da fame forse offeso,
e cominciò del caprio a mangiare;
ma quella accorta tirò sì le reti,
che quivi preso li convenne stare.
Non li giovò perché in que' pareti
mugghiasse forte; ché 'ngegnosamente
ella il legò con sembianti lieti.
Alla donna gentil ne fé presente,
dicendo: «Te', più ch'altra valorosa!»;
e quella il prese graziosamente.
Ma Berarda avea fatta nuova cosa,
ché con suoi bracchi ben sei spinosi
aveva presi, e 'n grembo, paurosa
non la pungesser, li portava chiusi.

Canto VI

Caterina Brancazza e la sorella,
quasi nel luogo del monte più alto
giva ciascuna baldanzosa e snella,
e due tigre leggere, che di salto
forte fuggivan, salendo trovaro,
alle quali esse e i can dieron l'assalto.
Per lungo spazio queste seguitaro
ma alla fin le presero i can loro,

perché in tese reti elle incapparo.
Gioconde si tornarón poi costoro,
liete di preda tanto nominata
qual quella fu che fu presa da loro.
Isabella Scignara e sua brigata
(con la qual giva Ceccola Mazzone
con la Mignana insieme accompagnata,
Isolda ancor di Giaquinto vi fune,
Vannella Gambatella e Caterina
figlia di notar Iacopo Roncione,
e con loro Alessandra) s'avvicina,
e simil fa Linella, verso il monte
ch'all'occidente i suoi vallón declina.
Ceccola prima con arditá fronte
prese il cammin, né ristette giammai
fin che su la portar le gambe pronte.
Ed eravi già istata suso assai,
chiamando le compagne e rimirando
s'alcuna fiera fosse fra que' mai;
e un fiero cinghiar, che riposando
si stava, in una macchia vide fitto,
forse cacciato, inverso lei guardando.
Andonne questa a lui tutto diritto,
e 'n sulla testa il ferì d'una scure
sì forte che morì senza respitto.
Mignana ed Isabella nelle dure
piagge avean tese reti e gian dintorno
frugando con baston le grotte oscure.
Con esse era Vannella; ed in quel giorno

preser conigli assai e lepri grosse,
e 'ndietro si tornar sonando un corno.
Ma Isolda di Giaquinto percosse
sì forte un lupo da due can tenuto
con un baston, che mai più non si mosse.
Ma dopo, sé rivolta, ebbe veduto
un altro con due figli; onde a gridare
incominciò: «Compagne, aiuto, aiuto!».
Linella corse là, senza più stare,
con due gran cani e con un arco in mano,
e Alessandra ancor vi volle andare.
Aperse l'arco quella e non invano:
ché l'un de' tre ferì sì che rimase,
e' cani assalir l'altro a mano a mano.
Fuggissi il terzo, e Alessandra invase
con uno spiedo in man quel che tenieno
i can feroci per l'orecchie rase,
e quasi morto già fra lor l'avieno;
questa il condusse a fine, e, preso lui,
con le compagne insieme sen venieno
per pigliar posa degli affanni sui.

Canto VII

Fior Curial guidava altra compagna,
delle qua' parte il monticel saliro
e parte ne rimase alla campagna.
Quelle che lei, sagliendo, seguiro
fur queste: pria Letizia Moromile

e Lucia Porria fu, e con disiro
Fior Canovara di dietro seguile;
ed il primo animal ch'elle scontraro
un leocorno fu, non miga vile.
I cani arditamente il seguitaro,
guardando sé dal suo aguto corno,
al cui ferir non aveva riparo.
Più volte s'aggirò il monte intorno:
né saetta né correr ci valea
che prender si potesse l'unicorno.
Fior Curiale, che d'ira dentro ardea,
l'altra Fior prese e vestilla di bianco,
e disse: «Fa che tu in sul monte stea
senza paura, e con aspetto franco
con questa fune lega l'animale,
che verrà a te quando sarà istanco.
Né dubitar di lui, ché non fa male
per tempo alcuno ad alcuna pulcella,
ma stassi con lei, tanto gli ne cale».
Salivvi Fior, sì come disse quella,
e, per ispazio lungo lui cacciato,
quivi aspettò tanto che venne ad ella.
Temette quella prima, fin ch'allato
colcar sel vide, e poi rassicurossi
e tosto con la fune ebbel legato.
Fior Curiale allora rallegrossi
veggendol preso, e l'altre insiememente;
e' passi loro in altra parte mossi,
cominciario a seguir velocemente

due cerbi grandi, i quali, avviluppati
le corna a' rami, preser tostamente.
Né gli avean quasi i cani ancor lasciati
che per la selva si sentì un fracasso
di fieri porci da altrui cacciati.
Rami e frondi rompeano nel trapasso,
forte ruggiando, superbi e squamosi,
ansando sì che ciascun pareva lasso.
A quel romore Letizia voltossi
con uno spiedo in mano, e lasciò gire
la maggior parte d'essi furiosi;
ma l'ultimo di questi, che venire
vide, aspettò ad un alber fermata,
in parte che 'n lo spiedo il fé ferire.
Di dietro a questo forse una tirata
d'arco venivan cani, ond'e' fu preso;
e tosto all'altre con el fu tornata.
Verdella di Berardo, che asceso
non avea 'l monte, ma rimasa s'era
con sue compagne al pian d'acqua difeso,
con un falcone in mano alla riviera
si stava, e Caterina di Bolino
con un girfalco; e con esso loro era
la Lucciola, seguendo il lor cammino.

Canto VIII

Andando queste intorno al fiumicello,
e Giovannola Coppola con loro,
per far levar malardo o altro uccello,
del lito si levò senza dimoro

una gran gru e volando salio
tanto ch'a pena la vedean costoro.
Ma il girfalco tosto la seguio,
e più presto di lei salito ad alto,
in giù volando, forte la ferio.
Né cadde però quella al verde smalto,
ma, ripigliato vol, più prestamente
si dipartia per cessar l'altro assalto.
Ma il fuggir non le giovò niente,
ché la seconda volta fu ferita,
ben ch'ella sostenesse fortemente.
E, pur ripreso il volo, fu salita
più alta che non era assai in prima,
tanto ch'agli occhi d'elle fu smarrita.
Era 'l girfalco in parte più sublima
di quella assai, e, riferita' lei,
la pinse in parte vie troppo più ima;
poi ritornato ancor sopra costei,
in sul groppone i forti artigli fisse
e giù discese in piè con esso lei.
Presa la preda Caterina sfisse
sanguinosi unghioni lui pascendo,
allegra in sé delle passate risse.
In questo mezzo Verdella, vedendo
levati più malardi, lasciò gire
il suo falcon, con l'occhio lui seguendo.
E' cominciò quanto poté a fuggire,
poi, rivoltato in giù veloce venne,
e un per forza ne corse a ferire.

Non gli rimase in sulla schiena penne
né pelle che non fosse laniata;
e con gli unghion fortemente il ritenne.
Tirollo giù senza far ritornata
in su per più ferir, perché già morto
l'aveva pur nella prima calata.
Verdella corse là con atto accorto,
riprese quello e recollosi in mano;
e a cintola il malardo s'ha attorto.
La Lucciola e Giovannola nel piano,
sopr'un braccio del chiaro ruscelletto,
tese avean reti, e non miga in pantano.
E ciascheduna in mano un bastonetto
portava, l'acque dintorno frugando,
talor toccando di quel fiume il letto,
e con voci alte talora gridando,
con diversi atti, acciò ch'uscisser fuori
gli uccei ch'ascosi gian per l'acqua andando.
Un marangon, che prima a' lor romori
uscì dell'acqua, nelle reti preso
fu, ch'elle tese avean tra l'acque e' fiori.
Un paolino ancora vi fu offeso;
malardi ed altri uccelli, i qua' contare
lungo sarebbe in ordine testesò,
vi preser, sì con senno sepper fare.

Canto IX

Mentre con gli occhi fra le verdi fronde

mirando giva la caccia, che 'n esse
talor si mostra e talor si nasconde,
convenne che altrove mi volgesse
per nuovo suon ch'agli orecchi mi venne,
che lo 'ntelletto a sé tutto riflesse;
né 'l mio veloce sguardo si ritenne
fin ch'a quel loco, dond'erano entrate
le prime donne, subito pervenne.
E quivi vidi con difficultate,
per lo spazio lontan, gran gente entrare
dentro dal pian dell'erbette bagnate.
E 'l suon de' corni e de' can l'abbaiare
e 'l romor loro facean quella valle
tutta mirabilmente risonare.
Io mi ristrinsi tutto nelle spalle,
credendo nel pensier ched'altra gente,
forse malvagia, fosse per quel calle.
Ma poi che l'occhio più agutamente
ficcai fra loro, conobbi che era
di donne compagnia bella e piacente.
E come a me quell'amorosa schiera
si fisse appresso, ch'io potea vedere
apertamente ciascuna chi era,
tututte le conobbi al mio parere,
e 'mmaginali che poi chiamate foro
che l'altre, che cacciavano a potere.
Venute allato alla fonte, costoro
stavan sospese al cacciare, ascoltando;
ma così cominciò una di loro:

«Chi va per questi monti ora cacciando?».

La Lucciola rispuose, ch'era presso,
sopra la chiara riva, al suo dimando.

Come ella questo udio, disse: «Adesso
dubitavam noi forte che nel loco
altri non fosse, come suole spesso
addivenire», e sé ritrasse un poco
da parte; Cecca e Zizzola Fagiana,
belle nel viso d'amoroso foco,
chiamò, ancora Vannella Bolcana,
Lariella Caracciola e Serella

Brancazza, nello aspetto umile e piana.

E questa che chiamava fu Marella
Caracciola, e con loro al parer mio
vi fu ancora d'Arco Peronella.

Disse Marella allora: «Il mio disio
è di cacciar fra questi luoghi stretti»;
a cui ciascuna disse: «Sì voglio io!».

E 'nver levante per le belle erbette
preser la via, guernite a quella guisa
che fa mestieri a sì fatti dilette.

Fatta dall'altre dovuta divisa,
gì, ed io torsi l'occhio e lascial'ire
a veder che dall'altre si divisa.

E vidi là cominciare a salire
al mezzodì Iacopa Aldimaresca,
e a cinque altre la vidi seguire,
ciascuna inghirlandata d'erba fresca.

Canto X

Quella ch'avante all'altre la seguiva
mi par ch'era Marella Passerella,
a cui Gostanza Galeota giva
di dietro e Mariella Piscicella;
Dalfina di Barasso ancora v'era,
e dopo lei de' Brancazzi Vannella,
salendo per la nuova primavera.
Ma a quel monte ch'è inver ponente
si dirizzava più piacente schiera;
ch'io vidi all'altre andar principalmente
Zizzola Faccipecora, la quale
vidi seguir, se ben mi torna a mente,
ardita assai Tuccella Serisale,
e Biancola Carafa dopo lei
con Caterina, nello andare eguale.
Veniva appresso di dietro a costei
Giacopella Embriaca, e dell'Acerra
Tanzella graziosa conoscei.
Ma, se la mia memoria non erra,
Catrina Sighinolfi alla campagna
si volse rimaner, pigliando terra;
a cui Covella d'Anna s'accompagna
e Mitola Caracciola e Berita
Galeota e Zizzola d'Alagna:
Covella d'Arco ancor v'era, fornita
di buono uccel ciascuna, e se n'andaro

all'altre che nel luogo avean partita.
Marella e l'altre ardite incominciaro
la caccia forte dietro ad un castoro,
che nel vallon, dove giro, trovaro.
Ma Vannella Bolcana fra costoro
più presta fu con buon can seguitando,
per ch'ella 'l prese prima di coloro.
E mentre che l'andavan si cercando,
Mariella si fisse ed ascoltava
che fosse ciò ch'ell'udiva mugghiando.
E quanto più nella foresta entrava
più il mugghiar vicin li si faceva,
di ch'ella forte si maravigliava.
Né conoscer di lor nulla poteva
ciò che là fosse; ma Serella disse
ch'uno olifante udir le pareva
giacere in terra: onde ciascuna fisse
il passo dubitando, e dilivrarsi
per gire ad esso, che che n'avvenisse.
E come alquanto ver quello appressarsi,
giacendo in terra lo videro stare,
né si poteva in modo alcun levarsi.
Cessossi allor da loro il dubitare,
e correndoli sopra con la scure
lance e saette 'ncominciargli a dare.
Ucciso quel, ritornaron sicure,
ed a Marella presentar la testa,
che lor guida era nelle vie oscure.
Quella ne fece mirabile festa,

dicendo: «I cacciator, ch'ebbero affanno
con loro ingegni forse a prender questa,
trovandola esser presa si dorranno».

Canto XI

Di frondi coronata, in mezzo cinta,
col corno al collo e col turcasso allato,
di bellezza piacevole dipinta,
e con un arco insieme accompagnato
con due saette, sen giva Marella,
con gli occhi ognor facendo nuovo agguato;
e 'n simil forma seguiva Serella,
quando trovar le reti, onde già tratti
li cerbi avien Biancifiore e Catella:
le qua' prestar si fenno, e ne' burratti
di que' luoghi più folti le spiegaro,
in guisa ch'assa' tosto vi fur catti
ben quattro cervi, i qua' poi saettaro,
perché non ne potean nessun pigliare;
e di quel luogo seco glien portaro.
Ma Peronella faceva un gridare
dietro a due can ch'un capriol seguieno,
che tutto il bosco facean risonare;
e questo appena quelli giunto avieno,
che ella sopraggiunse e lui ferio,
da lui cacciando li can che 'l tenieno.
E Zizzola Fagiana, con disio,
con Cecca insieme due n'avevan presi

e 'n collo li recavano, quand'io
forte gridare: «Piglia, piglia!» intesi
di dietro a me: per ch'io mi rivoltai
subito al pian, dov'io vidi discesi
tre gran cinghiar, de' quali io dubitai,
fiata fu; ma più di venti cani
dietro lor vidi, ond'io m'assicurai.
E dietro a questi, con piene le mani
di archi e di saette, correr vidi
tre donne preste con tre grandi alani,
lasciando que' con altissimi gridi,
com'io già dissi, e sopra que' giro
feroci assai; né in prima m'avvidi,
che Vannella Brancazza con disiro
vidi discender sopra l'un, che vinto
era da' cani e dal greve martiro.
E quel, di sangue quasi tutto tinto,
se ne tirò; ma poi vidi Dalfina
uccidere 'l secondo; e 'l terzo, avvinto
da' can, Gostanza con fiera rapina
ferì con uno spiedo sì feroce,
che di morte li fè sentir ruina.
Poi, richiamando i cani ad una voce,
tutti raccolsero, addietro tornando
con loro insieme, con romore atroce.
Iacopa Aldimaresca, che cercando
con Mariella Passerella andava
per la piacevol selva riguardando,
com'ella ad una ripa trapassava,

a costa i can si fermar di presente
ad una buca, e ciascuno abbaiaua.
Quella guardava e non vedea niente;
li can volea cacciar, ma ecco fore
di quella uscia la coda d'un serpente,
e dentro ritornossi al lor romore.

Canto XII

Marella Piscicella, che vicina
a costoro era, udì il lor romore,
e con le sue compagne ancor Dalfina.
Corsero adunque tutte con furore
in quella parte, e trovaron coloro
quasi smarrite tutte del tremore.
Allora s'accostò Dalfina a loro,
dicendo: «Che vedeste, che non pare
che 'n questa vita facciate dimoro?».
Iacopa allora cominciò a parlare:
«Omè, che 'n questa buca è un serpente,
terribil cosa pure a riguardare».
Disse Dalfina: «Non dubbiar niente:
noi siam qui con buon cani e ben armate:
ben lo potremo uccider salvamente».
Iacopa, le compagne assicurate,
allor rispuose: «Sed e' v'e in piacere,
alquanto el mio consiglio seguitate».
Disse Dalfina: «Dì il tuo parere!».
Iacopa stette allora e pensò un poco,

e poi rispose: «Questo è 'l mio volere:
mettiamo in questa buca acceso foco;
la fiamma e 'l fumo lui uccideranno
o 'l caceranno fuor di questo loco.
Se forse fuor di qua uscir lo fanno,
le vostre lance e le saette preste
con voi abbiate, se non vogliam danno».
A tal consiglio s'accordaron queste,
e ritirar li cani e fiamme accese
misser nel luogo della fiera peste.
Sostenne quella alquanto queste offese;
poi, non potendo avanti sofferire,
fuori furioso si gittò palese.
Ciascuna allora il cominciò a ferire,
e' cani l'addentar, de' quali assai
dintorno a sé co' denti fé morire.
Ma non gli valse; ché gli ultimi guai
gli apparecchiava quella che seguita
era dall'altre, com'io avvisai.
Con greve colpo gli levò la vita
con una lancia Iacopa, e la testa
gli tagliò poi vigorosa e ardita.
E mentre che di ciò facevan festa,
ben sei altri n'usciron piccioletti,
figliuoi di quel, con noiosa tempesta.
Con lieve affanno a morte fur costretti,
perché già el fumo gli avea consumati
mentre da quel nel buco eran distretti.
Così da queste tututti pigliati

li vidi e morti; ond'io ad altra cosa
rivoltai gli occhi già di quel saziati;
e, al ponente, vidi valorosa
Zizzola Faccipecora andar suso,
leggiadra, bella, gaia e poderosa.
Ma nel bel monte delle frondi chiuso
non andò guar con li suo' can guardando,
ch'un leopardo, lieve oltre a nostro uso,
l'apparve avanti, ver di lei andando.

Canto XIII

Ella non dubitò, ma l'arco aperse
e quel ne' fianchi ferì sì profondo,
che le sue forze tutte gli disperse,
ed allo primo stral giunto il secondo,
che dandoli nel petto toccò il core,
onde morì: e li can, cerchio tondo
fatto gli avean, facendo romore
li s'appressaro e preser, con costei
oltre correndo, mostrando valore.
Ma Biancola Carafa innanzi a lei,
coronata di fior (tant'è piacente
quanto alcun'altra che fosse con lei),
giva correndo sì velocemente
dietro ad un daino ch'avanti li giva,
che pareva che volasse veramente;
e con lei insieme alcun can lo seguiva,
ma non perciò che giunger si potesse,

tanto era presto que' che si fuggiva.
O che lui ramo o altro ritenesse,
non so; ma ella il giunse e lui ferio
d'un dardo nella gola, donde spesse
guizzate diede e poi pur si morio
davanti a lei, che altro non pareva
ch'ella attendesse con tutto 'l disio.
Alto nel bosco al mio parer vedea
due leggiadre e belle giovinette,
le qua' ciascuna assai ben conoscea,
inghirlandate di due ghirlandette
di rose rosse, tanto relucenti,
che a veder parean due fiammette,
vestite strette, sì belle e piacenti,
che facean rider tututto quel loco,
dond'elle andavan con li passi lenti.
Le quali, andando sì a poco a poco,
d'archi e di saette bene armate,
fra sé cantando e faccendosi gioco,
vider discender della stremitate
del monte una pantera; onde Cobella
Embriaca sonò molte fiate
il corno, e 'l somigliante fé Tanzella,
chiamando i cani, li qua', po' venuti
fur, si drizzaro ver la fiera snella.
Covella corse avanti e con tre aguti
istrali ferì quella nella fronte,
e sì v'entrar, ch'a pena eran veduti
fuor che le penne; laonde le pronte

gambe della pantera non potero
portarne lei, ma cadde a piè del monte.
Diece can, credo, o più ve l'assagliero,
ed a Covella, che già là giunta era,
in terra morta e vinta la rendero.
Ma a Tanzella più usata fiera
apparve avante, andando per atare
Iacopella nel loco dov'ell'era:
ch'un piccol fosso volendo passare
si attraversò un furioso toro,
rompendole la via nel suo andare;
ond'ella fé per quel quivi dimoro.

Canto XIV

Salvossi questa alquanto in alto loco,
sonando un corno, raccogliendo i cani,
ch'erano avanti, qual molto e qual poco,
impingendoli al toro con le mani:
«Ciuffa!» gridava «piglial, buon Pezzuolo,
piglial, Dragone, e piglial, Graffiacani!».
E poi ch'adesso l'abbaiante stuolo
gli ebbe drizzato, quale per la coscia,
chi per l'orecchie li porgeva duolo;
e da tutti la mortale angoscia
cacciava a suo potere, or coll'un corno
ferendo l'uno ed or coll'altro poscia;
e simile co' calci a sé dintorno
non ne lasciava nullo appressimare;

sì passò prima gran parte del giorno.
Tanzella non faceva se non gridare
e spesso in fallo saette gittava,
non potendoli mai colpo donare.
Tuccella Serisal, che quindi andava,
un dardo le prestò, e quella allora
con tutta la sua forza li gittava.
Nel mezzo de' duo corni, un poco fora,
li colse con tal forza che si fisse
e quivi si morì senza dimora.
Trasseli quella il core, e poscia disse:
«Tuccella, andiamo ove ti piace omai,
ch'io me n'andrei contenta s'i' morisse».
Disse Tuccella: «Certo ragion hai,
sì fatta pugna hai vinta»; e preser via
al traverso del monte, e giro assai
pria che trovasser bestia, tuttavia
mirando ogni cespuglio; e, sì andando,
Caterina Carafa in compagnia
preser con loro; e givan ragionando
del lor cacciare e de' loro accidenti,
una parola poi l'altra tirando.
Ma con le punte agute in sé battenti
videro a loro un istrice vicino,
che ruppe loro i lor ragionamenti;
e, fermatasi quivi nel cammino,
Tuccella aperse l'arco e lui ferio,
e di quel colpo si morì il tapino.
Caterina Carafa allor seguio

con li suo' cani un caprio, che fuggiva
quanto potea al monte con disio;
ma li can di Covella, che reddiva
al pian, trovaron quello, onde fu morto
da Caterina, che forte il seguiva.
Prendeva al piano mirabil diporto
Catrina Sighinolfi sopra il lito
del fiumicello, il cui correre è corto.
Ell'avea funi nel fondo pulito
del fiume poste con lacci ravvolte
per un'idra pigliar da lei sentito;
la quale, dando per lo fiume volte,
incappò in quella, onde costei ridendo
la tirò suso; e risersene molte
con lei insieme, lo 'ngegno vedendo.

Canto XV

Covella d'Arco a piè del monte s'era
tra giunchi e canne con Berita ascosa,
Galeota, al lito di quella riviera.
E ciascheuna con nota amorosa
sonava un'arpa graziosamente,
in voce che il suono è diletta.
E mentre elle sonavan dolcemente,
due cigni bianchi si calar nel loco,
assai vicini a lor, tacitamente.
Col capo ad alto giano a poco a poco,
appressandosi al suon che piaceva loro,

faccendo in atti di quel suono il gioco.
Non s'appressaro a lor quasi costoro,
ch'essi incapparò ne' tesi lacciuoli,
e dalle donne poi senza dimoro
pigliati furon, rimutando in duoli
lor dilette; e altri a quel romore
se ne fuggiron con non lenti voli.
Ma Mitola Caracciola un astore
portava in mano, ardito nello aspetto,
di più vol ch'altro e di maggior valore;
e giva andando sopra il ruscelletto,
e Zizzola d'Alagna era con lei,
un naccaro sonando con diletto.
E mentre che sonando già costei,
usciron più malardi di quelle acque,
forte fuggendo davanti da lei:
per che lasciar l'astore allor le piacque,
il qual, montato, uno ne ferio,
sì che in sull'erba morendo si giacque;
e senza tardar punto risalio:
mentre se ne scendeva giù calando,
infino in terra con un altro gio.
Mitola, andando dietro a quel gridando,
e Zizzola con lei, l'astor riprese,
co' due malardi al fiume ritornando.
Covella d'Anna i suo' passi distese
di dietro ad uno struzzo, che fuggendo
già per lo piano, temendo l'offese.
Ma nol poteva tanto andar seguendo

ched e' più non fuggisse, e spesse volte
si rivoltava con l'ali battendo.
Il molto correre e le frasche folte
avevano a Covella tutti i panni
quali stracciati e quali a sé ravvolte;
ond'ella, piena e d'ira e d'affanni,
tututta ardeva nella faccia accesa,
di quello uccel desiderando i danni.
Con più vigor, nuova forza ripresa,
seguitandol, si fé prestare un arco,
fra sé dolente di cotale impresa;
ma dopo molto andare, ad un gran varco
il colse e saettollo, e quegli allora
quivi morì con dolente rammarco.
Covella il prese senza più dimora,
e tirollosi dietro infino al piano,
referendol da capo ad ora ad ora,
istroncandoli il capo con la mano.

Canto XVI

Ma già il sol saliva a mezzo giorno
e l'aere calda ai corpi dilicati
noia facea: per che senza soggiorno
Diana disse a quelle: «A' freschi prati
scendiamo omai e lasciam riposare
nostri uccegli ed i cani affannati.
Non è ora ben tempo da cacciare;
riposiamoci omai, però che lasse

semo, e facciamo quest'altre chiamare».

E comandò ad una che andasse
sull'alto monte, e tutte ad una ad una
le donne e le pulcelle richiamasse.

Quella n'andò in sull'eccelsa cruna
del monticello, ed a chiamar costoro
incominciò per nome ciascheduna.

Sì come agli orecchi di coloro
da lunga venne il chiamar di colei,
tutte s'apparecchiar senza dimoro
di scender tostamente giuso a lei,
e presi i cani ed archi e reti stese
e ciò ch'ognuna vi portò con lei,
e con le prede ch'elle avean prese:
chi le portava in collo e chi tirando
giuso al fiorito prato se ne scese.

E già eran discese tutte, quando
Zizzola d'Anna venne, che soletta
senza richiesta era gita cacciando;
molti animali avea con sua saetta
feriti e presi, ma nessun tenere
n'avea potuto né seguir con fretta.

Con l'altre questa si pose a sedere,
che della preda avean fatto un gran monte,
come a Diana suto era 'n piacere.

Levossi Diana poi con lieta fronte
dicendo: «Donne gentili e donzelle,
ch'ardite e vigorose, liete e pronte,
avete prese queste bestie snelle

sotto mia provvidenza e con mio ingegno,
io vo' che voi sacrificio d'elle
facciate a Giove, re dell'alto regno,
ed a onor di me, che esser deggio
reverita da voi in modo degno.
Così vi priego e così vi richieggo
quanto più posso, onde non siate lente,
acciò che nel mio coro agciate seggio».
Udito questo, la donna piacente
si dirizzò turbata nello aspetto,
dicendo: «E' non sarà così niente!
Infino a qui, sì come avete detto
e comandato a noi qui adunate,
così abbiám seguito con effetto.
Or non vogliam più vostra deitate
seguir, però ch'accese d'altro foco
abbiamo i petti e l'anime infiammate».
Come Diana questo udì, nel loco
non stette guari più, ma sen salio,
partendosi turbata, a poco a poco,
fin che nel ciel tornò ond'ella uscìo.

Canto XVII

Rimaser queste adunque quivi; e quando
più non poteron Diana vedere,
chinaron gli occhi tacite aspettando.
Poi la donna gentile, che a sedere
già s'era posta, si dirizzò e loro:

«Così farete» disse «al mio parere,
chiamando in voce pria l'aiutoro
di Venus santa Dea, madre d'Amore;
e, coronata ciascuna d'alloro,
sacrificio faremo al suo onore
della presente preda lietamente,
sì che s'accresca in noi il suo valore».
A tutte piacque; onde liberamente,
acceso il foco nella preda, a dire
cominciar tutte assai divotamente:
«O santa Dea, poich'è nostro disire,
per la virtù del nostro sacrificio
non isdegnar le nostre voci udire:
ma pietosa al tuo giocondo officio
per merito de' nostri preghi umili,
ricevi noi e per tuo beneficio.
Caccia de' petti nostri i pensier vili,
e per la tua virtù fa eccellenti
gli animi nostri, e' cor larghi e gentili.
Deh, fa sentire a noi quanto piacenti
sieno gli effetti tuoi, e facci ancora,
alcuno amando, gli animi contenti».
Così pregando, non fé gran dimora,
che una chiara e bella nuvoletta
venendo si fermò sovr'esse allora;
sopra la quale ignuda giovinetta
apparve lor dicendo: «Io son colei
da cui, pregando voi, ciascuno aspetta
grazia; e prometto a voi, per gli alti dei,

che ciascheduna avrà la dimandata,
ch'è degna di seguire i passi miei».
E poi, verso del foco rivoltata,
non so che disse: se non che di fori,
ciascuna fiera che v'era infiammata
mutata in forma d'uom, di quelli ardori
usciva giovinetto gaio e bello,
tutti correndo sopra 'l verde e' fiori.
E tutti entravan dentro al fiumicello,
e, quindi uscendo ciascun, d'un vermiglio
e nobil drappo si facean mantello.
Ciascuno era fresco come un giglio;
a cui Venus rivolta disse: «State
per mio comando e per util consiglio
suggetti a queste donne, e loro amate
fin che meriterete aver vittoria
del vostro affanno insieme con pietate».
E questo detto, al ciel della sua gloria
veloce sen volò, lasciando a' petti
di tutti segno d'eterna memoria.
Nel verde prato diversi dilette
alcun prendeano, e sospirando alcuni
givan cogliendo diversi fioretti,
tutti aspettando li promessi doni.

Canto XVIII

Io, che veduto lungamente avea
le nuove cacce e 'l ritornare al piano

e 'l rimontar della turbata dea
e lo scender dell'altra ed il sovrano
miracol fatto in non lunga stagione,
maraviglioso ad intelletto umano,
quasi ripien di nuova ammirazione
mi ritrovai di quel mantel coperto
che gli altri usciti dello ardente agone;
e vidimi alla bella donna offerto,
e di cervio mutato in creatura
umana e razionale esser per certo:
ma non ingiustamente, ch  natura
non mise mai valor n  gentilezza
quant'  in lei, onestissima e pura.
Il viso suo angelica bellezza
del ciel discesa veramente pare,
venuta a dare agli occhi uman chiarezza:
discreta e saggia nel suo ragionare
e signorevol donna nello aspetto,
lieta e baldanzosa nello andare;
onde, s'agli occhi mie' di  tal diletto,
che, donandomi a lei, uom ritornai
di brutta belva, a uomo d'intelletto
non pare ingiusto n  mirabil mai,
ch  l'eterno Signor credo che gioia
abbia dicendo in s : «Io la formai!».
Ell'  ispegnitrice d'ogni noia:
e chi la mira ben negli occhi fiso
torna pietoso o convien che si moia.
Quanta sie la virt  che il bel viso

spande in quella parte ove si gira,
sollo io, che per dolcezza son conquiso.
Superbia, accidia ed avarizia ed ira,
quando la veggio, fuggon della mente,
che i contrari lor dentro a sé tira.
Ond'io priego ciascun divotamente,
che subbietto è, com'io, a quel signore
che ingentilisce ciascuna vil mente,
ched e' prieghin per me che nell'amore
di questa donna lungamente io sia,
e che io d'onoralla aggia valore;
ché simile orazion sempre mai fia
fatta per me in servizio di quelli
che allegro possiede o che disia;
e per coloro ancor che son ribelli
con le lor donne, acciò ch'egli abbian pace
e che angoscia più non li flagelli.
Il più parlare omai qui non mi piace,
però che in parte più di lode degna
serbo di dir con laude più verace
quella biltà che l'anima disegna
di quella, per cui son l'altre onorate,
e cui servire il cor sempre s'ingegna.
E torno a contemplar quella pietate
ne' verdi prati e l'altra gran virtute
che questa donna fregia di biltate,
da cui ancora spero aver salute.